

Il primo concilio (At 15, 1 – 12)

PICCOLO, BREVE E DECISIVO

Siamo al centro degli Atti e si racconta del cosiddetto concilio di Gerusalemme: si doveva risolvere una questione teologica, spirituale e disciplinare tanto delicata, che era necessario riunire tutti insieme.

Nella comunità di Antiochia avvengono delle divergenze che rischiano di spaccare pesantemente la comunità: alcuni giudei che si spacciano per rappresentanti della Chiesa di Gerusalemme affermano che è necessario farsi circoncidere e osservare tutta la Torah. Paolo, Barnaba e quelli che sono «cresciuti» alla loro scuola ovviamente sono di tutt'altra opinione.

La questione in gioco è importantissima, perché si tratta di affermare con chiarezza il rapporto tra il dono della fede in Gesù Cristo per mezzo del quale si ha la salvezza e l'osservanza della Legge di Mosè. Se la salvezza deriva dalla grazia, quale ruolo conserva la Torah di Mosè per i pagani?

Paolo e Barnaba si oppongono alle affermazioni di questi giudei, ma la loro autorità non è sufficiente: è necessario andare dagli apostoli e dagli anziani di Gerusalemme e verificare se coloro che affermano la necessità della circoncisione sono stati mandati davvero dalla Chiesa di Gerusalemme.

La comunità madre era organizzata in modo simile al giudaismo ufficiale, con un consiglio di apostoli e anziani in qualche modo simile al sinedrio, certamente in modo molto meno formale e strutturato, ma con un primato riconosciuto e accettato da tutti.

Antiochia è situata in una valle che sbocca sul mare e per andare in Palestina la via più breve è andare per nave; a piedi ci sono catene montuose da oltrepassare, ci si mette più tempo e forse ci sono anche più pericoli. Le navi invece costeggiano la costa siriana e libanese e arrivano in un batter d'occhio al porto di Giaffa.

Eppure, Paolo e Barnaba vanno via terra. Perché?

Capiscono che bisogna giocare la partita con attenzione e preparare il terreno a quanto verrà discusso a Gerusalemme. Perciò decidono di informare tutte le comunità che incontrano sulla strada della bella accoglienza ricevuta fra i pagani, in modo che la gente si disponga favorevolmente. Raccontando la conversione dei pagani suscitano grande gioia nelle comunità (15,3) e si sa che la gioia è più contagiosa dei bei ragionamenti.

Arrivati a Gerusalemme, «riferirono tutto quello che Dio aveva compiuto per mezzo loro»: non a caso è la stessa frase che avevamo trovato alla fine del capitolo precedente. I due amici e compagni di missione, a Gerusalemme, non si mettono a difendere il loro operato o la loro teologia: parlano dell'opera di Dio, e si muovono come si era mosso Pietro (At 10-11), raccontando cioè i fatti. Intendiamoci: Paolo è un teologo di prima categoria, con una conoscenza delle Scritture tale che potrebbe affrontare i suoi avversari con lezioni magistrali. Ma non vuole discutere da «professore»; piuttosto vuole che la verità decisiva, quella dei fatti, emerga in maniera chiara, per i dotti e per chi è meno capace di argomentare con rigorosità. Dio agisce nei fatti più che nelle nostre idee, quindi se rispettiamo i fatti arriveremo alla verità.

Prendono adesso la parola gli avversari, giudei discepoli di Gesù, molto attaccati al loro cammino spirituale, al Pentateuco. Affermano: «È necessario circondarli e ordinar loro di osservare la Legge di Mosè»; in Luca «è necessario» è un modo di dire «è volontà di Dio». Dunque, non si scherza! Non ci sono in gioco interessi personali, c'è da parte di tutti il desiderio di fare la volontà di Dio, ma si diverge su quale essa sia.

Nasce una lunga discussione, animata e intensa: questo non è in contrasto con un'autorità riconosciuta e apprezzata. Non si deve aver paura di discutere, anche a lungo. Nella Chiesa primitiva si parlava molto e liberamente.

Infine, Pietro prende la parola, senza imporre né il suo ruolo, né le sue argomentazioni. Egli ripropone la sua esperienza, testimoniando ciò che Dio ha fatto in favore dei pagani: ha dato loro il dono dello Spirito, non ha fatto distinzione tra giudei e gentili, ha purificato i cuori con la fede.

L'argomentazione di Pietro è indiscutibile perché interpella l'esperienza degli ascoltatori e del popolo di Dio: Dio conosce i cuori, non fa differenza di persone, a lui è accetto chi ha il cuore purificato.

Nel sottofondo ci sono due passi biblici: 2Cr 19,7 e 1Sam 16,7. Il primo, a riguardo dei giudici, dice che non devono guardare in faccia nessuno, non devono fare distinzioni in base alle apparenze o alle conoscenze, a imitazione di Dio. Anche nella scelta di chi deve essere unto re dopo Saul, il Signore invia Samuele a casa di lesse e gli segnala Davide che sembrava il meno adatto, ma «l'uomo guarda l'apparenza, Dio guarda il cuore». Il Signore, pur non facendo ingiustizie, è capace di riconoscere, di distinguere se una persona è adatta o meno a un compito delicato.

Il Signore, dunque, non fa differenza di persone e purifica i cuori con la fede. Ma come avviene questo processo di purificazione di fronte a Dio?

Il libro del Levitico risponde che è puro chi fa un sacrificio di un animale perfetto (senza difetti) al tempio, secondo un certo rituale. È chiaro che questo significa essere dentro il popolo di Dio e dentro l'alleanza con il Signore espressa dalla circoncisione.

I profeti, senza negare questo, insistevano però sull'importanza di un cuore puro e di una condotta conforme alla Torah, soprattutto nei due campi dell'idolatria e della giustizia sociale.

La riflessione e la ricerca continuano per secoli, soprattutto dopo la svolta drammatica dell'esilio babilonese in cui non c'erano più né tempio né liturgie.

In alcuni matura anche una maggiore consapevolezza che il cuore dell'uomo non può mai essere puro, se il Signore stesso non lo purifica con un intervento radicale (cf. Ez 36,26: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne»), e possiamo dare fiducia solo alla promessa di Dio e al suo compimento, che avverrà attraverso il Messia.

In questo contesto, riassunto assai schematicamente, si arriva all'esperienza fatta dalla comunità dei discepoli con Gesù e all'esperienza trasformante della Pentecoste. Esperienza che, come visto, si è ripetuta in casa del centurione Cornelio a Cesarea.

Pietro afferma allora due cose:

- Dio ha purificato i cuori dei pagani con il dono dello Spirito Santo, così come aveva fatto con i giudei discepoli di Gesù.
- Inoltre, le norme prescritte nella Torah non solo non sono decisive, ma anche i giudei non hanno potuto portarne il peso.

Il testo di 15,8 dice letteralmente: «Noi siamo salvati per grazia come loro»; il termine di paragone sono addirittura loro, i pagani! Tutti dunque siamo ugualmente accolti e salvati. Il vangelo della grazia è l'unico modo di salvarsi ed è ciò che fa Trinità del popolo di Dio.

Pietro ha sgomberato i cuori dalle ostilità e ha riequilibrato l'intervento dei farisei divenuti credenti in Gesù, che costituivano una buona parte dell'assemblea. Adesso Paolo e Barnaba possono raccontare di nuovo i fatti di cui sono stati testimoni, e tutti ascoltano in silenzio.

Tocca quindi a Giacomo, il capo della Chiesa di Gerusalemme, perlomeno di quella proveniente dal giudaismo. Egli cerca di mostrare che quello che è successo è secondo le Scritture.

Il suo discorso è complesso, non chiaro, forse volutamente non cerca di

chiarire tutto. Non si capisce infatti a quale popolo si riferisce quando dice: «Fin dal principio Dio ha voluto scegliere tra i pagani un popolo...», se a Israele o al popolo che aderisce a Gesù. Am 9,11-12 è citato secondo la versione greca dei LXX, che aveva operato uno spostamento di significato rispetto al testo ebraico in cui si diceva: «In quel giorno rialzerò la capanna di Davide, la ricostruirò come ai tempi antichi perché conquistino il resto di Edom», cioè il tradizionale nemico, invece che «ricerchino Adam», cioè l'uomo, gli uomini. La versione greca afferma che il compimento delle promesse messianiche a favore del popolo ebraico comporta l'allargamento dell'orizzonte salvifico fino ad abbracciare tutti gli uomini e tutti i popoli. L'apertura ai pagani fa quindi parte del piano salvifico, è volontà di Dio.

Chiarite le cose di fondo, è necessario trovare un modo concreto di vivere insieme, rispettando le diversità e le sensibilità. Questo problema è altrettanto importante del precedente, anche se non ne ha lo spessore teologico e la pregnanza di significato, perché c'è in gioco la vita di comunità, la possibilità di incontrarsi, pregare insieme, mangiare insieme e celebrare la cena del Signore.

Le norme che Giacomo dà mirano a salvaguardare la sensibilità dei discepoli giudei di quel tempo e non hanno valore universale. Si ritengono necessarie quattro cose, già proibite nel Levitico: mangiare carni provenienti da sacrifici a idoli (Lv 17,8-9), il matrimonio fra consanguinei (Lv 18,6-18), mangiare carni di animali soffocati (Lv 17,15) e mangiare il sangue (Lv 17,12).

La frase che segue: «Mosè, infatti, fin dai tempi antichi, ha chi lo predica in ogni città» (At 15,21) è piuttosto sibillina. Forse si intende che queste norme sono note in ogni città, dal momento che sono ricordate in ogni sinagoga, quindi nessuno se ne sarebbe stupito.

Siamo ormai alla fase esecutiva di quanto stabilito nell'assemblea conciliare: vengono mandate due persone, Giuda detto Barsabba e Sila, insieme a Paolo e Barnaba; a loro viene affidato il decreto e il compito di spiegarlo.

Bello notare che Paolo e Barnaba sono presentati come «uomini che hanno consegnato la loro vita nelle mani di Gesù Signore», questa è la traduzione più esatta del verbo tradotto dalla CEI come «hanno votato». Paradidomi, infatti, è il verbo usato più volte per designare il gesto di Gesù nella passione: Gesù si è consegnato nelle mani del Padre e degli uomini. I discepoli autentici sono coloro che hanno consegnato la loro vita al Signore Gesù. Al v. 40 verrà usato nuovamente questo verbo: «Paolo partì, consegnato alla grazia del Signore» (traduzione CEI: «raccomandato alla grazia del Signore»),

Il v. 28 è il clou formale della lettera inviata alla Chiesa di Antiochia, e dice

con enfasi: «Abbiamo deciso, lo Spirito Santo e noi» per sottolineare che è principalmente lo Spirito Santo che ha operato nell'assemblea di Gerusalemme. I responsabili delle comunità cristiane primitive avevano una grande chiarezza su questo punto: è lo Spirito Santo che guida le comunità attraverso le persone designate. E la gioia che questa lettera suscita nella comunità di Antiochia è una conferma che chi ha operato è veramente lo Spirito Santo!

MEDITIAMO SUL CONCILIO DI GERUSALEMME

A questo punto fermiamoci a meditare su questa narrazione così ricca e articolata, attraverso alcuni punti che intendo mettere in evidenza.

- Ad Antiochia è avvenuta una spaccatura: fa parte della vita quotidiana. È ingenuo sognare una comunità dove si va sempre d'accordo e stolto pensare di essere preservati dall'azione del divisore.

- Affrontare in modo corretto il problema sorto ha comportato fatica da parte di tutti, sia dei giudeo-cristiani, sia dei pagano-cristiani. Non è stato semplice: è stato necessario parlare, spiegare, sostenere. C'è stato un vero discernimento, processo complesso, ma da cui non ci si può esonerare, se non si vuole essere preda di autoritarismo, o di un pigro lasciar fare. I giudeo-cristiani dovevano accogliere la novità voluta da Dio, i pagano-cristiani dovevano essere disponibili nella loro vita a riconoscere le esigenze della convivenza.

- Pietro si è rifatto alla sua esperienza, Giacomo e i suoi alle Scritture, Barnaba e Paolo hanno dovuto prendere sul serio i fatti che il Signore aveva operato e la comunità di Antiochia si è rimessa al parere degli apostoli e degli anziani: ognuno ha avuto il suo itinerario da compiere, ognuno i suoi scontri da gestire, ognuno ha dovuto cedere su qualcosa per non ritrovarsi ad andare avanti da solo. Ecco un vero esempio di come la Chiesa dovrebbe affrontare le divisioni che rischiano di spaccarla. Esempio purtroppo spesso disatteso, come testimoniano le tante spaccature tra le Chiese cristiane e le guerre di religione tra cristiani, fin dai tempi antichi.

- Per noi di cultura greca, amanti di tante dispute definitorie, è importante confrontarsi con la prassi seguita dalla Chiesa di Gerusalemme, che prima di pronunciare un giudizio si misura con il racconto e la testimonianza dei fatti. Avendo spesso perso il retroterra storico-culturale dei dogmi, noi rischiamo di ripeterli a pappagallo, senza capirne più il senso, correlato a una certa situazione storica. Questo non vuol dire relativizzare i dogmi, ma, per

capirli, è importante comprendere i fatti che li hanno determinati.

- L'interrogativo che ha agitato la comunità primitiva, e ha portato al concilio di Gerusalemme, oggi può farci sorridere. In realtà anche noi siamo sempre di fronte al dilemma di come mettere insieme la salvezza per grazia e il dono dello Spirito Santo con l'insieme di norme, percorsi e categorie che costituiscono il patrimonio di famiglia. Ogni comunità rivive questa problematica quando viene in contatto con gruppi o persone che vivono il mistero pasquale - e se ne vedono i frutti - ma non hanno seguito lo stesso percorso né possono adottare tutte le nostre, prassi.

- Se a Gerusalemme avessero pensato soprattutto ai pericoli che correvano, noi pagani per nascita insieme al battesimo avremmo dovuto circondarci, mangiare kosher ecc.

- Il valore e la funzione dell'autorità, nella Chiesa, sono accolti e rispettati, come un servizio prezioso a favore dell'unità: per tanti cristiani un po' insofferenti di fronte al ministero di Pietro, Giacomo ecc., sarebbe utile meditarci. Ma è vero che certe modalità di esercizio dell'autorità sono da ripensare, in modo che ci sia posto per un dibattito meno ossequioso o subdolo, più attento ai fatti e meno ideologico.

- Un'ultima dolorosa osservazione riguarda il prezzo da pagare per l'apertura di cuore e di mente che la Chiesa madre di Gerusalemme ci ha testimoniato: come già osservavo, i cristiano-pagani, dopo poco tempo, hanno cominciato a comportarsi da padroni e la Chiesa madre è rimasta una piccola realtà sul Sion cristiano, stretta intorno al cenacolo e snobbata dai più. Solo adesso, dopo 17 secoli, ricomincia un certo interesse per la sua teologia, liturgia e simbologia. È vero però che essa è rimasta non solo presente, ma normativa per tutta la cristianità, attraverso il Nuovo Testamento. Ciò non toglie che chi apre la porta e rispetta la magnanimità dello Spirito di Dio, finisce sempre per fare la fine del suo Signore.